

Presentati al «Centro studi americani» due volumi che raccolgono testi e saggi sull'antico idioma ebraico

## Jiddish: ironia, passione e dolore Ovvero la rinascita di una lingua

Nacque nel decimo secolo nella Renania con apporti aramaici, romani e slavi. Poi si è sviluppata in tutta Europa e anche in America fino ad esaurirsi all'inizio del Novecento. Perfino Isaac Singer la credeva morta. E invece si scopre che Totò...

ROMA. Più di trent'anni fa in un articolo per l'«Herald Tribune», Isaac B. Singer, premio Nobel per la letteratura e massimo scrittore in «jiddish», l'antichissima lingua parlata dagli ebrei nell'Europa centrale, pronunciava se non il «de profundis» almeno l'orazione funebre dell'idioma dei suoi avi. «Mi sento un "Dybbuk" - scriveva in quell'occasione il romanziere ebreo polacco emigrato negli Usa - una specie di fantasma che vede ma non è visto». Certo. È difficile dar torto ad un intellettuale di così chiara fama. Ma è probabile che in quel momento il declino dell'arcaico linguaggio venisse interpretato da Singer come il simbolo della fine dell'epoca. In ogni caso, senza voler togliere nulla a tali autorevoli affermazioni, il rinnovato interesse che a tutt'oggi lo «jiddish» suscita - soprattutto tra i giovani di origine ebraica - deve pur avere un significato. Ed è possibile che un minuscolo retaggio di questo linguaggio così oscuro per noi, ma comprensibilissimo agli ebrei che tra il X e il XII secolo si stabilirono in Renania, (poi successivamente in tutto il Vecchio Continente e in America) sia rimasto qualcosa.

Qualcosa di infinitesimale, s'intende, ma al tempo stesso capace di restituire il senso di un autentico spirito popolare, di una straordinaria capacità di esprimere la vita ebraica in tutte le sue più straordinarie manifestazioni: passioni, sentimenti, desideri, smarrimenti, dolore, strazio (compreso la segregazione nei ghetti e il martirio dell'Olocausto). Ma anche ironia. Una verva sottile tramandata e sopravvissuta fino a noi in forme insospettabili. Chi, infatti, avrebbe mai immaginato che Totò, il re della risata, avesse saccheggiato tale serbatoio almeno in un'occasione? Invece è così. Ed è una piacevole sorpresa apprendere che l'esilarante sketch in cui il principe De Curtis scambiato per un certo Pasquale pur venendo ripetutamente picchiato se la ride beatamente e incurante delle botte giustifica la sua illarità dicendo: «e che so' Pasquale io?» sia stato copiato da una barzelletta appartenente ad una cultura smarrita nella notte dei tempi.

L'altra sera, nella sede del Centro studi americani a Roma l'ha ricordato lo scrittore Erri De Luca (appassionato di «jiddish», tanto da studiarlo da autodidatta) invitato insieme ad Alessandro Portelli, docente di letteratura anglo-americana, al giornalista polacco Kostantyn Gebert e alla curatrice del Museo ebraico di Vienna, Gabriele Kohlhauser-Fritz alla presentazione de «Il mondo jiddish: una letteratura per il mondo», due volumi (uno antologico, l'altro di saggi) curati da Elena Mortara de Veroli e Laura Quercioli Mincer per la «Rassegna mensile di Israele». L'opera raccoglie un'ampia scelta di testi di autori in lingua (moderni e contemporanei), oltreché un vasto panorama analitico sul tema, dal Medio Evo fino ai nostri giorni. Ed è un vero peccato che i libri siano in vendita solo su prenotazione in alcune librerie (presso «Memoria», a Roma in via del Tempio e Feltrinelli nelle altre grandi città) senza altra diffusione.

Nato come un dialetto medio alto tedesco, scritto in caratteri ebraici con un lessico ibrido pieno di apporti aramaici, romani e slavi, analogamente a quanto avvenne per i «volgari» europei fu considerato a lungo solo un dialetto, privo di dignità letteraria. Bisognerà arrivare alla fine Ottocento e all'inizio del Novecento perché esca dall'anonimato, acquisti coscienza, conosca una rigogliosa produzione letteraria per poi scomparire quasi definitivamente. Ora gran parte di una tale cultura è racchiusa nelle pagine de «Il mondo jiddish». «Un riconoscimento alla memoria l'ha definito l'anglista Portelli - e che ci rammenta un che di ancora vivo e palpitante perfino sotto una lingua apparentemente distante come l'inglese». «L'jiddish è - ha sostenuto Gebert - la lingua proletaria contro quella nazionale rappresentata dall'ebraico. Per questo ha perso via via terreno». (Non a caso è di ieri la notizia che in Israele è stata chiusa l'unica rivista in jiddish per mancanza di lettori). «Ma nonostante ciò - ha concluso il giornalista polacco - resta il segno di riconoscimento più significativo dell'identità ebraica».

Valeria Parboni

## Una letteratura che parla di un mondo semplice Stati Uniti, la nuova casa di questo idioma arcaico

Shalom Aleichem, Mendele Sforim e poi, in America, Ash e Singer: ecco gli scrittori del '900 che utilizzano lo jiddish.

Jiddish (o Yiddish in inglese) deriva dal tedesco jüdisch, giudaico, ed è una lingua germanica parlata come prima lingua da circa 4 milioni di ebrei in tutto il mondo (ma specialmente Israele, Argentina, Francia, Romania, Russia, Usa). Ciò oggi. Ieri, prima della Shoah, era l'idioma di undici milioni di ebrei. Nato verso il XII secolo da un miscuglio di dialetti tedeschi, lo jiddish fu una delle tante seconde lingue prese in prestito dai popoli presso cui si vennero a trovare gli ebrei dopo la diaspora, e adibita agli usi correnti, diversamente dalla lingua ebraica. Col nascere dei ghetti, però lo jiddish si verificò uno strano fenomeno come di crescita artificiosa. Mentre il tedesco da cui proveniva, proseguiva il suo sviluppo in lingua

nazionale, lo jiddish mantenne una innaturale arcaicità, per certi aspetti ferma al tedesco medioevale. Sebbene il suo vocabolario sia fondamentalmente tedesco, esso è stato arricchito da prestiti di altre lingue, come, ad esempio l'aramaico e l'ebraico. Proprio come questo ultimo è scritto da destra a sinistra e con gli stessi caratteri. Mavieniamo alla letteratura. Per capire un aspetto importante dello jiddish, si potrebbe partire da quel famoso sketch di Totò di cui si parla qui accanto e che, in realtà, è stato «rubato» da una storiella jiddish. Nella storia non figurava, ovviamente, Totò ma un ebreo picchiato da uno sconosciuto che l'aveva preso per un altro, e contento di essere stato battuto non in quanto ebreo,

ma come persona qualunque.

Oltre a dirci la capacità di propagazione della cultura jiddish (dall'Europa ashkenazita a Totò...), la storia ci mostra una caratteristica essenziale della sua letteratura: la singolare miscela di autoironia e amarezza. Tali sono gli ingredienti fondamentali che troviamo in «Tewje il lattivendolo» il capolavoro di Shalom Aleichem, del 1903. In esso la figura di Tewje assurge a tipo permanente della letteratura non solo ebraica ma mondiale, con la situazione dell'ebreo che diviene metafora della parte oscura dell'uomo moderno, del (tragico?) tentativo di riscattare l'umiliazione con l'ironia. Se una categoria essenziale del moderno (e poi del postmoderno) è l'autoironia, si può dire che

Tewje sia una delle opere seminali del Novecento.

Aleichem è considerato una specie di padre della letteratura jiddish insieme a due autori quasi contemporanei, Mendele Sforim e Isaac Peretz, detti anche (con lui) scrittori del ghetto e dello «shtetl» (il borgo). Capolavoro del primo sono «I viaggi di Beniamino Terzo» in cui il protagonista si allontana dal villaggio come un nuovo Ulisse, ma con esiti da Don Chisciotte. «Mendele Sforim» è uno pseudonimo che vuol dire «Mendele il venditore ambulante di libri». Umili come un ambulante sono anche il lattivendolo Tewje e i protagonisti dei racconti di Peretz. E, in effetti, molte storie jiddish mostrano (abbattendo un pregiudizio sull'ebreo)

un mondo minuto. Polacco come Peretz è Shalom Asch (1880-1950), autore prolificissimo e con il quale passiamo alla nuova grande casa della letteratura jiddish: gli Stati Uniti. Oltre ad Asch, essi accoglieranno Isaac B. Singer, il più noto (se non il più grande) degli scrittori jiddish. Con questo scrittore polacco naturalizzato americano nel '43 tale letteratura avrà il suo massimo riconoscimento, solennizzato dall'assegnazione per la prima volta nella storia del premio Nobel. Ma non perciò perdendo il suo senso di premonizione. Di lingua - per dirla con lo stesso Singer - scritta da «uno che vede senza essere veduto».

Francesco Dragosei

Pci e Urss. Interviene Adriano Guerra

## «Togliatti non era il burattino di Stalin, ma favorì l'intervento sovietico in Ungheria»

«Ma Togliatti non invocò l'Armata Rossa» (Luciano Canfora, *Corriere della Sera*, 21, 11, 1997); «No, Togliatti chiese l'intervento» (Elena Aga-Rossi e Victor Zaslavsky, *L'Unità* 23, 1, 1997); «Insisto, nel 1956 ecc. ecc. ...» (Luciano Canfora, *L'Unità*, 25, 11, 1997). Ma perché continuare a discutere in questo modo non solo a quarant'anni dai «fatti» ma a quasi un decennio dalla fine della guerra fredda? Canfora ha ragione da vendere quando critica i suoi interlocutori perché essi hanno tratto conclusioni affrettate dalla lettera indirizzata a Chruscev da Togliatti. Non capisco però perché Canfora continui a stendere un velo sulle posizioni effettivamente assunte da Togliatti nei giorni, anzi nelle ore, che hanno preceduto il secondo intervento sovietico in Ungheria. Certo non risulta dalla lettera che il segretario del Pci abbia «esortato i sovietici ad intervenire in Ungheria», come hanno scritto Aga-Rossi e Zaslavsky, ma è pur vero che in quella occasione egli diceva a Chruscev di ritenere che il governo di Budapest si stesse muovendo e inevitabilmente avrebbe continuato a muoversi «verso una direzione reazionaria». Ma in quali circostanza e perché Togliatti ha scritto quella lettera? E insomma perché, se non è stata certo la presa di posizione del segretario del Pci a indurre i dirigenti sovietici ad imboccare la via militare, è comunque apparato che da Roma non è allora partito per Mosca nessun invito a cercare - come alcuni all'interno del Pcus sostenevano - una soluzione politica al conflitto?

Qualche risposta ai quesiti sono rintracciabili in un libro che evidentemente Canfora non conosce: Parlo di *Quel terribile 1956* che contiene i verbali delle riunioni della Direzione del Pci di quell'anno e che è stato pubblicato dagli Editori Riuniti a cura di Maria Luisa Righi. In realtà in discussione non c'è però tanto l'atteggiamento sull'Ungheria di Togliatti o del Pci (che soltanto nell'ottobre 1986, con Natta segretario, respingerà i vecchi giudizi) ma il ruolo delle scelte di quei giorni. È mia convinzione che nel momento in cui veniva soffocata la rivoluzione antistalinista ungherese sia tramontata la possibilità di pervenire a quella riforma radicale del socialismo sovietico partendo dall'interno che molti auspicavano allora e hanno continuato ad auspicare sino alla sconfitta della perestrojka.

Detto questo voglio però aggiungere che a mio parere il libro di Aga-Rossi e di Zaslavsky ha un difetto di fondo: quello di pretendere di pervenire a sciogliere alcuni dei nodi più intricati delle vicende del comunismo isolando e «promuovendo» alcuni documenti - tra i molti resi noti a Mosca dopo il crollo dell'Urss - a scapito di altri, vecchi e nuovi, ora sottovaluta-

ti e ora persino ignorati. Come si può, ad esempio, parlando della «svolta di Salerno», continuare a ripetere che essa fu «dettata» da Stalin a Togliatti, senza dar valore e importanza al fatto che ben prima dell'incontro Togliatti-Stalin del marzo 1944 la linea dell'allargamento sino ai monarchici dell'unità antifascista era stata sostenuta non solo da Togliatti - come è documentato dal suo discorso sul fascismo tenuto a Mosca alla Sala delle colonne, dalle parole pronunciate a radio Mosca, dalle lettere a Dimitrov rese pubbliche da Giuseppe Vacca - ma anche da Velio Spano ed Eugenio Reale a Napoli, e cioè dai dirigenti del Pci che si trovavano in Italia? Certo per una serie di circostanze del tutto ignorate da Aga-Rossi e da Zaslavsky (il fatto ad esempio che proprio e in primo luogo per respingere ogni ipotesi di ingresso nel governo e di intesa coi monarchici fu a Napoli una vera e propria scissione nelle fila comuniste, e - ancora - il ruolo giocato dal «no» ai monarchici di tutte le forze politiche democratiche e di sinistra italiane) Togliatti e il Pci modificarono più volte le loro posizioni. Non diverso fu però l'atteggiamento dell'Unione Sovietica. Rimane il fatto che quest'ultima si decise a riconoscere il governo Badoglio, ritarocando le condizioni che permisero al Pci di tornare sulle posizioni che in precedenza e per ragioni ben precise erano state abbandonate.

Se Aga-Rossi e Zaslavsky avessero avuto tra le mani il libro di Maurizio Valenzi (che a sua volta ignora del tutto l'incontro Togliatti-Stalin facendo propria così la «bugia» del «lungo viaggio» del segretario del Pci da Mosca a Napoli), avrebbero potuto fornire un quadro assai più preciso su di una vicenda che non è possibile ridurre alla formula semplificatrice cara ai due autori. Analogo rimprovero può essere rivolto ad essi per le pagine sul '56. Così come Canfora, essi ignorano del tutto i documenti raccolti da Maria Luisa Righi, e in particolare i verbali delle riunioni della Direzione del Pci del 30 ottobre 1956 e cioè dello stesso giorno in cui Togliatti scrisse la lettera a Chruscev. Senza questi è davvero impossibile entrare almeno un poco nel mondo delle ragioni e delle spinte che hanno portato il segretario del Pci a rivolgersi quel giorno a Mosca e ad informare i sovietici sul dibattito che si era aperto nel Pci e sulla vicenda di Vittorio. (Ma su quel che avvenne a Budapest, a Mosca e a Roma quel 30 ottobre 1956 non posso qui che rinviare i lettori alla documentazione raccolta nel volume di Bruno Trentin e del sottoscritto, *Di Vittorio e l'ombra di Stalin*, appena uscito presso l'Ediesse).

Adriano Guerra

## Trovato a Mosca il protocollo segreto dell'accordo di Brest-Litovsk: lingotti al Kaiser Lenin comprò la pace con l'oro zarista

La Russia doveva pagare per uscire dalla guerra. Ma non si conosceva il prezzo pagato: 94 tonnellate d'oro.

Novantaquattro tonnellate d'oro per una pace sicura. Fu il prezzo che Lenin dovette pagare alla Prussia per ottenere la pace di Brest-Litovsk, siglata il 3 Marzo 1918 tra il governo dei soviet e il Kaiser. Con quell'accordo, fonte di polemiche tra i bolscevichi, i sovietici accettavano di lasciare all'occupazione tedesca la Bielorussia, l'Ucraina e i paesi Baltici (territori riconquistati dopo la guerra civile e la seconda guerra mondiale). Ma ottenevano in un sol colpo una pace separata, lo sganciamento della Russia dal conflitto mondiale in corso, e la possibilità di consolidare il potere appena conquistato.

Gli oneri per i sovietici tuttavia non finivano qui. Infatti, come già ampiamente noto, si erano impegnati ufficialmente a restituire con gli interessi ai tedeschi quanto essi avevano dato loro nel 1917. Allorché Lenin, con la mediazione del famoso finanziere-rivoluzionario Parvus e con l'oro prussiano, era salito su un vagone piombato alla volta della Russia, con l'obiettivo di dare il colpo

finale all'incerto governo provvisorio di Kerenski. «Oro, materie prime e viveri» era giustappunto quanto Lenin con la pace di Brest si era impegnato a fornire al Kaiser. Ora uno storico moscovita, Vladimir Sirotkin, presidente di un comitato internazionale di esperti che da un decennio cerca le tracce dell'oro trafugato agli zar, annuncia di aver trovato il protocollo segreto da cui risultano entità e modalità del pagamento promesso da Lenin ai prussiani: 94 tonnellate d'oro in lingotti, tratti dalle riserve auree degli zar e poi finiti nei sotterranei della Banca Francese a Parigi subito dopo il trattato di Versailles ai danni della Prussia sconfitta.

Quel documento segreto d'archivio viene ora pubblicato sulla «Literaturnaja gazeta» a cura dello stesso Sirotkin con dovizia di particolari. E la vicenda non finisce qui. Perché, al di là del contenzioso storiografico, quell'oro è ancora oggi conteso tra i Russi, che ne chiedono la restituzione, e i Prussiani che non vuole saperne. Secondo Sirotkin, che s'appella al diritto inter-

nazionale, la Russia potrebbe chiedere compensazioni sino a 120 miliardi di dollari. Mentre la Francia dal canto suo chiede ancora il pagamento dei debiti di guerra dovuti dallo Zar alla Francia...

E torniamo alla pace di Brest-Litovsk, episodio che rappresenta una vera e propria svolta nella storia del movimento comunista internazionale. Tornato in Russia dopo l'avventuroso viaggio via Finlandia, e conquistato il potere con il putsch del settembre 1917, Lenin si era trovato di fronte al nodo insoluto della guerra. Una guerra a cui aveva promesso di metter fine a tutti i costi, inalberando il triplice e celebre slogan: «fine della guerra, terra ai contadini, tutto il potere ai soviet». «Ho bisogno di una tregua - proclamava Lenin - anche a costo della pace più oscena e vergognosa». Venivano così messe a tacere le perplessità di quanti come Lev Trozsky volevano proseguire il conflitto, trasformandolo in una guerra civile internazionale destinata a far vincere la lezione bolsce-

vica in Germania. In verità anche l'atteggiamento di Trozsky, almeno nella sua formulazione ufficiale, non si spingeva sino al punto di negare la necessità assoluta di una tregua sul fronte occidentale. Troppo debole era a quel tempo l'armata rossa, alle prese oltretutto con i prodromi della guerra civile. Troppo provata e affamata la Russia. E per di più la Prussia ad oriente stava vincendo. Ecco perché Trozky lanciò uno slogan attendista che non precludeva possibili sviluppi offensivi, senza rinunciare all'eventualità di ritirata: «Ne pace, né guerra». Ma alla fine vinsero il realismo e l'autorità di Lenin, che consentirono alla Russia di consolidare la sua posizione. Un risultato di capitale importanza era inoltre per Lenin il riconoscimento politico della Russia sovietica, condizione irrinunciabile per il rafforzamento del suo credito politico e della sua stabilità.

Tutto questo non significava affatto la rinuncia di Lenin alla prospettiva della rivoluzione mondiale. Veniva affermata necessità di dar vita ai

partiti comunisti in occidente, contro l'«opportunismo riformista» dei partiti socialisti. E incoraggiata la rivoluzione in Germania, Finlandia, Ungheria e in tutto l'occidente, nonostante i forti contraccolpi di destra che la divisione con i socialisti certo non contribuiva ad arginare. Brest-Litovsk fu dunque una «tregua armata», parzialmente rideducibile solo dopo il fallimento delle rivoluzioni in occidente. Dopo il 1924, e dopo il trattato di Rapallo, a Nep ormai avviata, si profilò con Bucharin e Ci-cerin la possibilità di una coesistenza con i paesi capitalisti, nonché di un'alleanza con le socialdemocrazie, in direzione di una pacifica evoluzione verso il socialismo. Ma sarà la sconfitta di Bucharin nel 1926 a porre le basi di quel ritorno alle origini rappresentato dal realismo di Stalin, volto alla rivoluzione mondiale e partire dalla salvaguardia del bastione sovietico e del «socialismo in un solo paese».

Bruno Gravagnuolo



Giovani ebrei durante la festa del Purim

Keren Uzi/Contrasto

PUnità		
Tariffe di abbonamento		
	Annale	Semestrale
Italia	L. 330.000	L. 169.000
7 numeri	L. 290.000	L. 149.000
6 numeri		
Estero	Annale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP - «ANGELOPATAZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pci.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
	Ferialle	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000	Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	
Redazionali L. 935.000; Finanze, Legali-Concess. - Arte - Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Distribuzione generale: Milano 20124 - Via Grossi Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Zero di Viridita

Milano: via Grossi Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Giannandrea, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259955 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37-43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lancia, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15 - C. Tel. 090/2908855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/302520

Stampa in fac-simile

Telestampa Centro Italia, Orcoles (AQ) - Via Colle Marcegiani, 58/B

SABO, Bologna - Via del Tapperezzero, 1

PPM Industria Poligrafica, Palermo Dugnano (MO) - S. Stale del Giovi, 137

STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

PUnità	
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale	
unitamente al giornale l'Unità	
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola	
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma	